



I "fatti suoi" del mese

ALBUM

Vanessa Beecroft

L'INFANZIA SOLITARIA, L'ADOLESCENZA INFELICE, LA MATURITÀ DA ARTISTA. FAMIGLIA, AMORI, BAMBOLE, DOM PÉRIGNON E CIBO A COLORI. LA "COREOGRAFA DELLE DONNE SCULTURA" SI RACCONTA...

di Roberto Croci

Biografia
Vanessa Beecroft è nata a Genova nel 1969, da madre italiana e padre inglese. Oggi vive fra NY e Los Angeles.



Artista di fama internazionale, donna e madre in continuo viaggio fra la sua arte, l'Italia, New York e la casa losangelina al Griffith Park, uno dei suoi giardini preferiti. Ecco il resoconto di una magnifica chiacchierata a Hollywood, fra ricordi e parole.

I love England. «Sono nata in Italia, ma cresciuta a Londra. Papà inglese e mamma italiana, di Genova. Lei, dopo la laurea in lettere, è partita per l'Inghilterra. Adoravo Holland Park, il verde, l'atmosfera. Il Victoria & Albert Museum è il mio museo preferito. Grazie all'Inghilterra ho scoperto il punk! Era il '76, le due cose più belle al mondo erano la regina con le guardie e i punk con quei colori, capelli a cresta, spille, chiodi e borchie. Grazie anche a "Blow Up" di Antonioni e alla Redgrave, da cui ho preso il nome».

Fratelli d'Italia. «Il lago di Garda e il Monte Baldo, un parco nazionale bellissimo, dove si può sciare. Traslocare lì fu uno choc, finimmo in mezzo alle montagne, con uno stile di vita "puro"; non avevamo tivù, telefono, automobile. Nessun uomo: solo io e la

mamma. Entrambe vegetariane, quindi "no meat, no men". Facevamo una vita minimalista. Lei disegnava sempre e mi ha trasmesso l'amore per i musei, la voglia di scoprire arte, pittura e cinema. Siccome passavo molto tempo da sola, mentre mia madre lavorava e leggeva avevo un'ossessione: quella di disegnare album di fotografie delle mie bambole, con capelli rossi e nomi tedeschi, perché la zona in cui vivevamo era frequentata da turisti tedeschi».

Mi facevano stare bene... «Heidi, Pippi Calzelunghe. La vela e le regate, ma più la neve e le montagne. Focaccia, sdraio, ombrelloni e lunghe camminate da sola sul monte di Portofino e a San Rocco. Ho amato Visconti per "Ludwig" e "Follia d'amore", Antonioni, Herzog e "Scene da un matrimonio"».

La mamma. «Attivista femminista, comunista, brigatista (ride) ma con eleganza, stile Mangano & Monica Vitti, non militante ma con una grande carica rivoluzionaria, nonostante l'aspetto di una ragazza borghese degli anni Sessanta, molto chic ma contro tutto, stato e religione. Qualità che non mi ha mai trasmesso come dot-



Famiglia
Immagini da vero album dei ricordi. Vanessa bambina con la madre (Marisa Bertolotti) e il padre (Andrew Beecroft).



Album: Vanessa Beecroft



Vita sociale
Nelle foto qui intorno. Vanessa con Franca Sozzani, Lia Rumma, Pietra Brettkelly e il padre dei suoi figli: Greg Durkin.



Le bambole
«La Barbie? Mai usata: aveva il seno, faceva impressione. Le mie bambole erano senza occhi, con capelli rossi e lentiggini: a loro mi sono ispirata».



I mentori
«I miei mentori? Giacinto Di Pietrantonio, docente di cui seguivo le lezioni. Mi disse "Sei un'artista", gli devo molto. E Jeffrey Deitch, il gallerista che mi ha portato negli Usa».



Los Angeles
Vivo nella zona sotto Griffith Mountain, mi piace molto perché ci sono i coyote, è un lato selvaggio in contrasto con la scritta e l'idea di "Hollywood".



trina, disciplina militare, ma mi sono arrivate in modo naturale».

Amo (e odio) Milano. «Adolescenza in Liguria, a Santa Margherita. Un periodo non facile, vissuto con astio perché non ho mai sentito molto mia la realtà italiana, mi sono sempre sentita un po' disadattata. Dopo il liceo artistico a Genova mi sono trasferita a Milano, la prima città che ho sentito mia. Un ritorno a casa, la pianura, la classe operaia, gli intellettuali. Belli i primi studi e la vita in accademia. Odiavo però i paninari, la Naj Oleari, le Timberland e i fascisti di San Babila: sono stati un trauma».

Cibo a colori. «Non ho memoria, ma è sempre stato un problema. Mai stata anoressica, ma il controllo su quello che mangiavo da bimba era pesante, soprattutto in Italia, dove c'è una cucina sana ma molto tradizionale. Ho tenuto un diario per dieci anni, dove annotavo quel che mangiavo per tenerlo sotto osservazione, mangiavo a colori, tutto rosso, tutto giallo, tutto arancione, tutto verde. Soprattutto frutta e verdura. Il cibo però è ancora un incubo».

Champagne! «A volte bevo litri di champagne o vodka, e me ne frego. Idem con cioccolato e gelato». Le bollicine, in particolare, sono uno dei suoi piaceri. Non a caso Vanessa è stata di recente ospite d'onore per l'Italia all'evento di lancio della nuova campagna Dom Pérignon "Never stop reaching for the stars".

Fobie. «L'11 settembre. L'ho visto proprio succedere, abitavo a Brooklyn e ho visto cadere la torre, non capivo più cosa fosse reale e mi aspettavo cadesse tutta Manhattan. Ero spaventata come quando ho visto il filmato della morte di JFK, ho pensato a lui. Più che altro ho avuto paura della guerra chimica, avevo appena avuto un figlio e mi sono sentita più vulnerabile. Anch'io la penso come Chomsky (l'11 settembre orchestrato dal governo Usa, ndr): si trat-

tava di esorcizzare quello che gli americani volevano di più, perché le loro paure più brutte le vogliono vedere concretamente, quindi veder esplodere le Torri Gemelle. E così è successo».

L'arte. «Fin da piccola ho raffigurato me stessa usando una palette di colori limitata: arancione, rosso, nero. È una cosa autobiografica, rappresento solo ciò che mi è vicino. Un giorno, in Accademia, Marco Meneguzzo disse: "Di tutti voi neanche la metà finirà l'anno scolastico e solo uno diventerà importante". Ho pensato fosse la fine della mia carriera. Non ho mai capito di essere "diversa" e provo ancora le ansie di quand'ero studentessa. Una sensazione che mi mette in prima linea, in guerra. Non mi siedo mai sugli allori».

Gli States. «Sono arrivata in America nel '94, a New York. Poi Jeffrey Deitch, il mio dealer storico, mi ha portato a Chicago, alla Renaissance Society. La migliore galleria del mondo. Amo l'America, è il Paese in cui mi sono sentita più a casa: multietnica, aperta, un work in progress. Mi sono trasferita a Long Island per respirare meglio ed essere vicino al Fort Tryon Park, una riserva naturale a 40 minuti da Manhattan. Los Angeles? Sento questa città spirituale, metafisica e più aperta al futuro di New York, che vedo come il vecchio mondo; adesso poi che Deitch è venuto qui a dirigere il Moca, la amo da morire».

Una giornata perfetta. «Mi alzo, porto i bambini a scuola e vado a yoga. Torno a casa e lavoro, guardo dalla finestra, cammino sui monti, faccio il bagno e ceno con i bambini... Anche se il sogno sarebbe la Giamaica, a contatto con i nativi. Ho fatto anche il test del Dna per capire se sono black dentro, perché mi identifico molto di più con i neri che non con gli asiatici o gli europei. Ma niente (ride): 55% nordeuropea e per il resto India ed Est».



Blackmania
«Ho fatto anche il test del Dna perché mi sento "di colore" dentro. Ma niente. Sono nordeuropea, con un po' d'Est e di Asia».



Le donne
«Quelle di una certa età hanno problemi con il proprio corpo e anche problemi esistenziali. Io ho scelto una donna che sono io».

